«La noia» di Moravia

Circa un anno fa, scrivendo sull'ultimo volume di *Racconti romani*, definimmo Moravia uno degli scrittori più impegnati nella ricerca intorno alla condotta umana. Negli aspetti più convincenti della sua narrativa l'artista riesce a sciogliere i nodi della sua realtà che egli considera attraverso un gusto del narrare addirittura eccezionale. Non così in molti racconti, dove il grezzo disegno dà l'impressione che il personaggio sia sempre lo stesso. Cambia il volto: è un tipo alto o basso, grasso o magro, un «fusto» o un «pivellino»; premesse e circostanze cambiano. Ma è come se Moravia eseguisse infinite variazioni intorno alla stessa presenza umana considerata in astratto per precisare il moderno rapporto fra uomo e realtà servendosi dell'indagine psicologica. C'è un certo meccanismo in tutto questo? A noi, francamente, pare di sì

Alberto Moravia

e pensiamo di scorgervi persino i residui di una prima formazione positivista.

Ma nello stesso tempo, Moravia parte da premesse culturali che si collocano all'estremo opposto. Proprio in questi giorni egli ha pubblicato il suo nuovo «romanzo, *La noia* (Ed. Bompiani, L. 1.500). E in un'intervista concessa a *L'Espresso*, egli è tornato su un gruppo di idee intorno alle quali insiste da qualche anno: l'*io* narrante, ossia il personaggio che narra di sé, non vive più nella dimensione di *Moll Flanders* di Defoe, ma in quella del monologo interiore della «Penelope» di Joyce, l'eroticissima moglie di Bloom. «Questa prima persona», sostiene Moravia, «sta ad indicare la mancanza della credenza in una realtà oggettiva che sia comune così allo scrittore come al lettore. La terza persona invece denota la presenza di una simile certezza». E alla domanda: «Nessuno crede oggi in una realtà oggettiva?», lo scrittore risponde: «Ci credono i comunisti e i cattolici. Ma, per quanto riguarda i risultati artistici, si direbbe che non ci crede nessuno».

* * *

Non vogliamo qui tornare sulla questione della crisi del romanzo e sulla proposta dell'*io* narrante fatta da Moravia, che ci è sembrata sempre esterna specie quando la si situa nella prospettiva del monologo interiore e dello sperimentalismo puro di Joyce. Citiamo le parole di Moravia solo per sottolineare come, dalle radici positiviste, egli arrivi poi ad un soggettivismo esasperato che ricorda molto da vicino l'attualismo gentiliano e dove l'intervento di Freud o di Joyce fa, se mai, da mediazione. Moravia tende a restare, nel panorama italiano, in una zona di cultura che, approssimativamente, si potrebbe dire pre-gramsciana, anche se, come vedremo, tutto lo incoraggia a orientarsi da un'altra parte.

Riassumiamo l'intreccio de *La noia*. Un pittore, Dino, decide di non dipingere più. Non sappiamo cosa valga come artista. Come uomo si tratta di un figlio di famiglia. La madre «molto ricca», noiosa come uno sbadiglio per la sua arida passione del danaro, vive in una magnifica villa sull'Appia Antica. Da tempo Dino è fuggito di casa e abita in un miserabile studio di via Margutta. Non è un ribelle contro la sua classe. Anzi, per vivere, accetta un mensile, sia pure esiguo, dalla madre. E', in breve, uno dei tanti sradicati moravian. E, nel suo essere astratto, è un intreccio di ribellione e di accettazione nei confronti della «noia». Questo motivo più che comprensibile che possa nascere da una certa atmosfera di borghesia romana. Ma la noia non è, in questo caso, né mancanza di gusto per la vita né *taedium vitae*. E' il fastidio che nasce per ogni cosa non appena conosciuta.

Il pittore, con i suoi 35 anni, si innamora di Cecilia, ragazza diciassettenne con un passato burrascoso che Dino conosce già in parte ma in cui penetra a poco a poco. Balestrieri, uomo ultrasessantenne e pittore di nudi (ossia di realtà obiettiva), ha già amato Cecilia, anzi è morto stremato fra le sue braccia. Il più giovane collega vien preso dalla stessa furia. Da principio, tuttavia, egli arriva alla sazietà annoiata e decide di lasciare la ragazza, la quale, però, lo batte di una lunghezza, dirada gli appuntamenti, comincia a dirgli trasparenti bugie che spingono l'uomo agli assurdi della gelosia. Egli spia l'avventurosa fanciulla, scopre la sua tresca con un giovane attore, ma il mistero di lei diventa tanto più fitto quanto più Dino penetra nelle sue menzogne. Ogni volta si apre in lui il trabocchetto di una giustificazione. L'uomo vuole avvilire la ragazza, la possiede disperato, la paga come una prostituta per classificarla e liberarsi nella noia. Ma il mistero dell'altra diventa impermeabile. Il danaro scivola su di lei e passa nelle mani del più giovane amico. Dino decide allora di sposarla, la porta nella villa della madre durante un ricevimento di gente ricca e potente per mostrarle le ricchezze che saranno sue, copre il suo corpo di biglietti da diecimila come una Danae esposta alla pioggia d'oro. La ragazza rifiuta matrimonio e ricchezze. Se ne andrà in vacanza a Ponza col suo attore fallito. Dino tenta il suicidio, ma se la cava e, nell'ingessatura, medita e conclude che ormai «non desideravo più che Cecilia, o qualsiasi altro oggetto al di fuori di me mi annoiasse e di conseguenza cessasse per me di esistere. In realtà, come mi accorsi improvvisamente, io avevo definitivamente rinunciato a Cecilia; e, strano a dirsi, proprio a partire da questa rinunzia, Cecilia aveva cominciato a esistere per me».

* * *

E' un «romanzo saggistico» o «di idee», dice lo stesso Moravia. E, naturalmente, Moravia lo ha risolto in chiave di realismo allegorico, ossia proponendo una certa realtà anche se risolta con esagerazioni romanzesche e, a volte, presentando con forti tinte alcuni particolari scabrosi che farebbero sorridere i moderni maestri della pornografia discreta, i Nabokov e i Durrel. Occorre penetrare questi simboli, e noi cercheremo di spiegarli ai nostri lettori con semplicità.

Dall'amore-gelosia, che porta all'avidità del possesso, si arriva, dunque, alla serenità dell'amore equilibrato, da una dialettica di libertà fra il soggetto (l'uomo innamorato) e l'oggetto (la donna amata). Ma qui il rapporto va esteso. Dino è un pittore e non riesce a dipingere. Non domina più la realtà della sua pittura. La tela sul cavalletto resta bianca. La realtà che invano egli voleva possedere e che lo portava nella sua arte all'astrazione, gli si ribella, e così si ribella alla sua sete di possesso e di conoscenza, di evasione e di noia, la sfuggente Cecilia. Questa alienazione del soggetto nell'oggetto — che indirettamente rientra nelle infinite forme di alienazione studiate storicisticamente dal marxismo come trasformazione dell'uomo in cosa nel quadro dello sfruttamento capitalistico — nell'apologo moravian si traduce in astratto rapporto fra noia soggettiva e indifferenza oggettiva. Essa minaccia l'umanità di suicidio. Il ritorno all'equilibrio amoroso — e forse anche alla pittura — può avvenire per Dino nella ritrovata sintesi di libertà. Ma come? Nell'impegno, ci risponde lo scrittore, ossia in una affermazione di sé che superi insieme noia e indifferenza e non si ponga scopi di dominio. Ma qui siamo obbligati a far punto. Le immagini del racconto sfumano nella tesi, che ci porterebbe, allo stato grezzo, molto lontano.

Ma è evidente che questo intreccio di motivi ideologici e di allegoria, condizionato dalle premesse ideologiche cui abbiamo accennato, condiziona anche il risultato artistico del romanzo. Il libro si legge facilmente e volentieri, e non mancano pagine ben narrate: i vari incontri fra madre e figlio, quel personaggio materno chiuso nella sua aridità e nel suo dolore e ben vivo, e tutta l'analisi della gelosia di Dino, con le sue eterne domande per «conoscere», è più che convincente. Pensiamo, inoltre, che porsi il tema dell'alienazione in forma esplicita sia per Moravia un passo innanzi nella sua ricerca. Ma il suo rifiuto di condurla a fondo, nella sua totalità, lo condiziona tuttora. E qui forse ci illumina soprattutto la sua sbrigativa polemica che tocca i neo-positivisti più dei comunisti. I quali non credono ai miti e, quindi, non «credono» alle astrazioni sulla realtà oggettiva. I comunisti considerano piuttosto la dialettica della realtà, che è tutt'altro.

MICHELE RAGO

Scandalo politico letterario in Francia

Il vincitore del Goncourt condannato per nazismo

Vintila Horia, che si è voluto gabellare per vittima dei tedeschi, era un sostenitore di Antonescu ed un esaltatore indefesso di Mussolini e di Hitler - Nel '46, il Tribunale popolare di Bucarest gli inflisse la pena dell'ergastolo per aver esaltato il nazi-fascismo

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 28 — *Uno scandalo politico-letterario di gravità sintomatica sta per esplodere a Parigi: l'Humanité pubblicherà domani mattina la dimostrazione che il Premio Goncourt di quest'anno è stato attribuito a un miserabile superstite del nazismo romeno, condannato nel suo paese all'ergastolo per «aver contribuito con la sua attività giornalistica alla realizzazione dei fini politici dell'hitlerismo in Romania».*

Per i giurati del Premio Goncourt che hanno incoronato il libro di Vintila Horia Dieu est né en exile, sarà difficile sostenere di essere stati sorpresi in buona fede. Senza sapere nulla sulla vita di Horia, ma semplicemente basandosi sulla loro sensibilità estetica, molti critici avevano rilevato nell'opera premiata dal Goncourt una tredicezza e una insincerità che rendono perlomeno mediocre il risultato artistico.

Pochi giorni dopo la premiazione del libro, un primo avvertimento ragguardante era venuto da un compatriota di Vintila Horia lo pubblicò Paris presse: come una testimonianza di verità di fronte alle agiografie che si andavano pubblicando su Vintila Horia, pretesa vittima del nazismo. Lo scrivente apriva qualche spiraglio sulla vera vita di questo scrittore, dicendo che non era mai stato povero: anzi, era figlio di un grosso funzionario del ministero della Agricoltura e in Romania viveva in una dimora principesca, andando in giro su automobili di lusso, insomma era uno dei membri della gioventù dorata che aderiva al regime del dittatore fascista Antonescu.

Il regista Alberto Lattuada ricevuto a Ciampino dalla moglie Carla Del Poggio e rientrato da Parigi per difendere il film «I dolci inganni» improvvisamente sequestrato in tutta Italia ad opera del ben noto dottor Spagnuolo. Lattuada ha girato a Parigi «L'imprevisto»

«Hitler cervello geniale»

Ora si sa che anche queste precisazioni restavano molto lontane dalla verità. Una sentenza del Tribunale popolare di Bucarest, in data 21 febbraio 1946, e numerosi ritagli di stampa dell'epoca bollano il falso perseguitato col marchio della sua vera origine. Vintila Horia Cantacuzino, figlio di aderi ricchissimi nella povera Romania tra le due guerre, si iscrisse nel 1934 all'organizzazione della gioventù fascista romena, un movimento allora essenzialmente antisemita. Un anno dopo egli entrò nel movimento iconoclasta delle «Guardie di ferro».

Ecco qualche brano di articoli da lui scritti in quegli anni, uno alla guerra, soprattutto nella rivista Sfarma piatra di cui era direttore. Del '37 questo giudizio su Mussolini: «La apparizione di Mussolini è stata un avvenimento che ha fatto epoca». Del '41 quest'altro, su Hitler: «Adolfo Hitler è un cervello politico geniale. Hitler è il primo uomo politico dell'epoca moderna che meritò il titolo di grande europeo. Il Führer ha posto l'esercito e il popolo tedesco alla testa dei momenti eroici del mondo moderno».

La concezione che Horia aveva della democrazia era tale, che scriveva: «Non riusciremo mai ad essere romeni se non romperemo i rapporti con la democrazia». Mentre le guardie di ferro di Antonescu ammazzavano e si arricchivano a spese del popolo romeno, Vintila Horia scriveva: «Dietro a Hitler si trova il mondo intero che aspira alla libertà», e naturalmente se la prendeva con gli ebrei, usando, per esempio nei confronti di Einstein, aggettivi di disprezzo che ripugna rimettere oggi in circolazione e sentenziando, nella più pura forma hitleriana, che «le correnti semite hanno aiutato l'occidente nella decadenza».

Vintila Horia ha vissuto anche per qualche anno in Italia, dove evidentemente la sua cultura si è irrobustita a contatto con i «valori» dello squadrismo staraciano. Lo documenta questa prosa uscita dalla penna dell'autore di Dio è nato in esilio, diciotto anni fa: «Tagliato in un cristallo di una trasparenza mediterranea, il fascismo, quale dottrina ed etica moderna, si leva sulle rette della storia contemporanea come una muraglia argantesca e come una replica terma dinanzi all'immondo frotto asiatico e comunista. In mezzo alla disperazione e allo sbandamento si leva l'astro nuovo di Benito Mussolini...».

Assoluzione impossibile

Che tosse, quel «attuale», una cattiva stagione per la parte più ufficiale e accademica della cultura francese lo si era capito ancor prima che si sapesse del passato di Vintila Horia. C'è un nesso profondo fra l'abbaglio letterario preso dai giudici del Goncourt e l'atteggiamento politico tenuto da un folto gruppo di vecchi accademici di fronte al famoso «Manifesto dei centoventuno» — un nesso che lo stesso Mauriac ha visto bene quando ha duramente attaccato i suoi colleghi per essere stati capaci di chiamare «traditori» — in un contromanifesto — gli intellettuali come Sartre e i suoi amici, levatisi contro la guerra d'Algeria. Si riesce difficilmente a immaginare con quali argomenti gli accademici del Goncourt giustificheranno ora l'inserimento del nome di Vintila Horia nel libro d'oro del loro prestigioso Premio.

La buona fede dei giurati? Il fatto che un uomo non può portare per tutta la vita il marchio di errori commessi in gioventù? Che lo scrittore è una cosa e l'uomo un'altra? Gli errori si possono perdonare quando chi li ha commessi li riconosce lealmente. Questa poteva anzi essere la materia di un libro interessante. Ma quando ci si presenta chi Premio con una biografia dove si parla di campi di concentramento nazisti in cui non si è mai stati, e soprattutto quando si scrive un libro — una confessione dell'animo — nascondendo ipocritamente dietro un tema che commuove (il tema dell'esilio) tutta la miseria morale del proprio passato, non c'è assoluzione possibile. Mancando poi anche una valida ragione letteraria, è una grave colpa, per i giurati del Goncourt, aver premiato l'opera. Una colpa che macchia la cultura francese e rende visibili all'occhio, quindi, certe sue profonde fratture umane e politiche.

SAVERIO TUTINO

A Louise Bellocq il «Premio Femina»

PARIGI, 28 — Il «Premio Femina» è stato assegnato a Louise Bellocq per il suo romanzo «La porte retombée».

Due scrutini solamente sono bastati alle dame componenti la giuria del «Premio Femina», per coronare «La porte retombée» di Louise Bellocq con 7 voti (contro 6 andati a Andrée Chedid per il romanzo «Le sixième jour»).

La giuria, composta di dodici donne, era quest'anno presieduta da madame Camille Marbot.

Louise Bellocq, alla quale è stato attribuito il Premio Femina per il 1960, ha cinquanta anni, ed è di origine bearnese. Essa attualmente dirige una pensione a Pau.

Il «Premio Medicis», che viene attribuito nei saloni del circolo interalleato contemporaneamente al «Premio Femina», è stato attribuito al terzo scrutinio a Henri Thomas per il suo romanzo «John Perkins».

Messaggio del rettore dell'Università di Cluj al suo collega bolognese

BOLOGNA, 28 — Il professor Constantino Daicoviciu rettore dell'università di Cluj, capo della delegazione romena al convegno italo-romeno svoltosi negli scorsi giorni alla università, ha inviato al rettore prof. Ghetti-Baldi Forni il seguente messaggio: «Lasciando con noi dignità e con umore di studio dell'Italia prego ora inviarle i nome della delegazione romena, i più deferenti e devoti saluti nel ricordo perenne della sua bella simpatica e del suo animo nobile. Avendo io della sua alta persona il onore di porgere i saluti ragionevoli a lei, chiedo scusa per i signori rettori ed i professori stranieri legittimi collaboratori. E noi tutti esprimiamo convinti che il convegno di Bologna costituisca un punto fermo nelle relazioni culturali e scientifiche tra l'Italia e la Romania e che l'amicizia e tradizione [illegible] come operò per la più fruttuosa collaborazione [illegible] tra i nostri due popoli».

L'ultimo censurato

«Io amo, tu ami» per Loredana

Loredana Cappelletti, una deliziosa indossatrice romana, sta attualmente interpretando il film di Blasetti «Io amo, tu ami». Nel film Loredana interpreta il ruolo di una ragazza americana

Un ragazzo ebreo racconta

Il diario di David

Angherie, massacri senza motivo: questa la vita di una comunità ebraica negli anni dal '40 al '42 sotto la persecuzione nazista che David ci descrive nel suo diario ritrovato vicino ad un campo di sterminio

Nelle mostre sulla deportazione tenute quest'anno in molte città d'Italia, e nel film di recente programmazione *Il dittatore folle* c'è un'immagine che colpisce e sdegna più profondamente di ogni altra quelli che la vedono, e in modo particolarmente doloroso il cuore delle madri: ed è quella di un ragazzetto, tra i dodici e i quattordici anni, che durante la evacuazione del ghetto di Varsavia, procede con le mani alzate sotto la minaccia dei fucili tedeschi. Un ragazzetto di quella età doveva essere David Rubinowicz, l'ebreo polacco di cui è stato ritrovato il diario — scritto su cinque quaderni di scuola in un linguaggio più campagnolo che infantile — nelle macerie di una casa in una cittadina situata nelle vicinanze di un campo di sterminio (*Il diario di David Rubinowicz*, Ed. Lanaudi, L. 800).

Una cronaca

Vien fatto, prendendo in mano questo libro, di pensare ad Anna Frank. I due ragazzi hanno infatti in comune l'età, il fatto di essere ebrei e perseguitati, e d'aver tenuto un diario in circostanze eccezionali. Ma la somiglianza si ferma qui, perchè mentre la ragazza olandese, con la sua precoce sensibilità psicologica e poetica, ci ha dato una storia di delicati rapporti umani nel chiuso di un «interno» borghese assediato dalla tragedia, il piccolo David (che qualcuno ha voluto definire «fratellino spirituale di Anna Frank»), figlio del fattaio di un piccolo villaggio, ci ha invece lasciato coi suoi quaderni una cronaca dei fatti a cui ha assistito riportandoli semplicemente, senza commenti, seguendo giorno per giorno la vita di una piccola comunità ebrea negli anni della persecuzione nazista.

Il «Diario» comprende gli anni 1940-42. Dapprincipio il ragazzo — sebbene addolorato perchè, in quanto ebreo, non può più frequentare la scuola, preoccupato per la sorte economica della sua famiglia che, chiusa la latteria, tira avanti con grandi difficoltà, arrabattandosi, e rattristato dalla tristezza che sente diffusa intorno a sè in tutti quelli con cui viene a contatto — dimostra tuttavia una grande volontà di vivere e di essere felice a ogni costo.

Cerca di consolarsi studiando in casa da solo, imparando ad andare in bicicletta, cogliendo funghi nel bosco; s'interessa di tutto. Ancora non si rende chiaramente conto di quel che sta accadendo intorno a lui; si direbbe che le spaventose minacce incombenti su tutti quelli della sua razza urtino contro la corazza del suo fanciullesco ottimismo.

Ma nel 1941 il suo stato d'animo cambia. Sempre più gravi si fanno le restrizioni; nelle città si formano i quartieri ebraici o ghetti, da cui gli ebrei non possono uscire senza permesso, pena la morte; perquisizioni, arresti, retate, maltrattamenti, le uccisioni si fanno sempre più frequenti.

La situazione peggiora ancora nel 1942. Tutti gli ebrei sono costretti a lasciare il villaggio e a radunarsi nella vicina cittadina di Bodzentyn: David e i suoi son ridotti a vivere in cinque in un'unica stanza messa a loro disposizione da uno zio, in cui sono così allo stretto che non possono muoversi.

L'allegro ottimismo di David è ormai caduto. «Oggi tutto può essere possibile... Siamo legati adesso come cani alla catena... Dio ci preservi, che cosa fanno degli uomini queste belve».

Documento toccante

Il peggio è quando gli portano via il padre destinato a un vicino campo di lavoro.

Farebbe qualunque cosa per salvarlo e si pente con accenti commoventi delle ingiuste accuse che gli ha mosso. Finchè il 1. giugno il diario s'inizia con queste parole: «Giornata di felicità». Il padre è stato esentato dal lavoro, ha potuto tornare a casa. Ma lo stesso giorno, il diario s'interrompe perchè è finito il quaderno: forse continuava su altri che non sono stati trovati. Sappiamo però che gli ebrei concentrati a Bodzentyn nel mese di settembre dello stesso anno furono avviati tutti al campo di sterminio di Treblinka II, da cui nessuno uscì vivo.

Il diario di David Rubinowicz è un documento toccante per la fresca umanità del fanciullo che l'ha scritto; ed è al tempo stesso un agghiacciante atto d'accusa contro i responsabili della spaventosa politica che mise a morte tanti esseri umani dopo averli sottoposti ad una serie di angherie e persecuzioni, a uno straziante processo di degradazione. Chi lo legge non può non provare un moto violento di ribellione e promettere, ancora una volta, a se stesso, di fare tutto quanto è in suo potere per impedire che simili orrori non si possano ripetere mai più.

ADA MARCHESINI GOBETTI

Assegnato ieri ad Urbino

A Giuseppe Ungaretti il «Premio Montefeltro»

Festeggiatissimo l'illustre poeta - Il secondo premio al professor Arturo Massolo - La cerimonia nell'Aula Magna dell'Università

(Dal nostro inviato speciale)

URBINO, 28 — Giuseppe Ungaretti ha vinto il primo «Premio Montefeltro» di due milioni di lire, istituito dalla Amministrazione provinciale di Pesaro sotto gli auspici dell'Università di Urbino e destinato ad uno scrittore vivente che abbia con tutta la sua opera contribuito in modo eminente all'affermazione dello spirito creativo italiano nella cultura del mondo». Al prof. Arturo Massolo, per il suo libro più recente, intitolato *Prime ricerche di Hegel* ed edito dalla stessa Università urbinate, è stato assegnato il secondo premio, di mezzo milione, riservato ad un saggio storico, politico o morale «che rappresenti un movimento per l'impostazione e illustrazione di un tema vitale del nostro tempo».

La cerimonia della premiazione ha visto questa sera riuniti nella bella Aula Magna dell'Università personalità della cultura di tutta Italia, tutti i docenti dell'Ateneo, numerosissimi studenti e autorità della provincia. Ungaretti, molto commosso, è stato assai festeggiato ed ha letto con la sua inimitabile voce piena di profondi echi alcune delle sue liriche. La giuria — presieduta da Carlo Bo, che da oltre vent'anni è ormai l'animatore del piccolo e glorioso Ateneo e dei suoi fondi addentellati con la cultura europea, con le sue ricerche più raffinate e sensibili. E la testimonianza anche l'ampia silloge di giudizi su Ungaretti, pieni di affetto e di ammirazione, da parte delle maggiori personalità delle lettere mondiali, da Eliot a Guillen a Dos Passos a Saint John Perse, contenuti nell'ultimo volume di Ungaretti, *Il taccuino del vecchio*, uscito proprio in questi giorni presso Mondadori. Il premio, dunque, non fa che consacrare una fama assolutamente acquisita, e, quando si sarà provveduto a spogliarla di ogni punta polemica nei confronti del «Nobel» attribuito l'anno scorso a Quasimodo, polemica che ha ragione di essere soltanto nel pettegolezzo letterario, questa scelta può essere largamente condivisa; pur con le riserve che sempre è possibile fare sulla maggiore o minore attinenza che avrebbe l'assegnazione dei premi a elementi di rottura, ad affermazioni di principio, a scelte magari tendenziose ma miranti al futuro, piuttosto che alla consacrazione di fame indiscusse.

Quanto al prof. Massolo, insegnante di Storia della filosofia ad Urbino fin dal '44 e adesso anche all'Università di Pisa, si può affermare che le sue ricerche sull'idealismo tedesco raccolte in numerosi volumi, in saggi parecchi dei quali pubblicati anche su *Società*, costituiscono un contributo di prezioso valore all'indagine marxista della storia della filosofia.

Ma, dette queste cose, c'è ancora qualche cosa da aggiungere, attorno al carattere di questo premio, ultimo nato tra i mille premi italiani, ma indubbiamente nato molto bene. Esso ci dice della grande funzione che hanno di fronte alla cultura gli enti locali amministrati dalle forze popolari. Si ricordi che la Provincia di Pesaro era diretta da comunisti e socialisti, che il comune di Urbino ha un sindaco comunista, il compagno Egidio Masciotti, operaio, e una giunta di comunisti e di indipendenti. La stessa Università di Urbino, l'unica università «libera» in Italia, a parte la clericale Università Cattolica e la confindustriale università «Bocconi», vive sia per l'appassionata e coraggiosa opera dei docenti sia per il continuo e generoso appoggio che ad essa danno le amministrazioni popolari locali. Questo piccolo tenace Ateneo, tra mille difficoltà e ostacoli, ha saputo tenere alte in questi anni le grandi tradizioni della civiltà umanistica, che proprio qui ad Urbino ebbe una delle sue culle, e che ancora oggi ci appare incarnata nelle meravigliose pietre rinascimentali del palazzo del Laurana e nei colori di Piero della Francesca e di Paolo Uccello.

Alla collaborazione tra cultura e amministrazioni popolari si deve dunque anche la bella riuscita di questo premio, al quale non c'è che da augurare una continuità e un successo crescenti nei prossimi anni.

B. S.

Giuseppe Ungaretti

La mostra sulle tecniche dell'arte grafica

Si è inaugurata ieri, alla presenza del sottosegretario alla Pubblica istruzione, la prima Mostra storico-didattica sulla tecnica dell'arte grafica, il cui scopo è quello di divulgare la conoscenza tecnica e storica della stampa xilografica e della stampa calcografica a bulino.

La esposizione è stata organizzata dal Gabinetto nazionale delle stampe, sotto il patrocinio del Ministero della P.I., ed è la prima di una serie di rassegne che verranno allestite a Roma nei prossimi anni con lo scopo di illustrare i vari procedimenti tecnici dell'incisione e del disegno.

Il comitato per la carta geologica d'Italia

Il ministro dell'Industria e commercio, on. Colombo, ha costituito il Comitato geologico che, come stabilisce la legge 3 gennaio 1960, n. 15, provvederà al completamento ed all'aggiornamento della carta geologica d'Italia.

Il prof. Angelo Bianchi, ordinario di mineralogia nell'Università di Padova e il prof. Giovanni Nerla, ordinario di geologia nell'Università di Firenze sono stati nominati rispettivamente presidente e vice presidente del comitato, di cui fanno parte rappresentanti designati dal Consiglio nazionale delle ricerche, dal ministero della P.I., funzionari del ministero dell'Industria e dei Lavori Pubblici ed altri esperti qualificati nel campo della geologia.